

CINEMA - Prime: «Dodes'ka den» di Akira Kurosawa



Il matto, il tram, l'artista

DODES'KA-DEN - Regista: Akira Kurosawa. Sceneggiatura: Akira Kurosawa, Hideo Oguni, Shinobu Hashimoto, dai racconti di Shoguro Yamamoto. Interpreti: Yoshitaka Zushi, Junzaburo Ban, Noboru Mitani, Hiroyuki Kawase, Hiroshi Akutagawa, Tomoko Naraoka, Shinzuke Niemi, Tomoko Yamaraki. Drammatico, giapponese, '70.

(rifiuti oggetti e rifiuti-uomini). Interno periferico della metropoli. Il matto e dunque l'artista che si serve dell'immaginario per comunicare. E il suo mezzo è il tram ovvero (la similitudine è dello stesso Kurosawa) il cinema, con cui punterà nell'«verso emarginato»: bassifondi della società dei consumi, il sottosuolo del benessere economico. Gorki e Dostoevski sono stati gli autori russi prediletti del regista, che tra i suoi film annovera appunto i bassifondi e l'idiotia. Ma questa volta lo scrittore è giapponese, Shoguro Yamamoto, scomparso nel 1969, l'anno prima di «Dodes'ka-den».

Kurosawa, Barbarossa, disse che la trasposizione cinematografica era migliore del suo romanzo; eppure, come ricorda il regista, in genere è l'artista a essere più prosaico che le opere fossero inadattabili allo schermo. La sua preferita (e quindi la più inimitabile) era tuttavia «Una città senza stagioni»: più che un romanzo, una raccolta di novelle abbracciate l'intero secolo ma che Kurosawa ha attualizzato all'epoca nostra.

Chissà se lo scrittore avrebbe amato anche «Dodes'ka-den», che non fece in tempo a vedere. In ogni caso il film, il primo a colori del grande regista, non incontrò il favore del pubblico giapponese e del mercato commerciale: provocò la rovina della società indipendente che lo aveva prodotto e fu la causa del tentativo suicidario di Kurosawa verso la fine del 1971. Come si sa, i sovietici gli diedero poi piena fiducia e da questo atto di amicizia nacque il successo di «Dersu Uzali», che vinse il festival di Mosca e il premio Oscar, e interessò anche il nostro pubblico.

Gazzelloni si congeda dalla RAI

Il flauto d'oro lascia l'orchestra

ROMA - Severino Gazzelloni, flauto d'oro del nostro concertismo, lascia l'Orchestra sinfonica della RAI di Roma, presso la quale ha coperto per decenni il ruolo di primo flauto. Vi era arrivato nel 1944, dopo l'arrivo degli Alleati, e Fernando Previtali, che si accingeva a ricostituire l'orchestra, dovette superare qualche perplessità nell'accettare un flautista ancora così giovane. Non si tratta, però, di un abbandono né di un passaggio ad altre compagnie, come altri solisti dell'orchestra di studio Roma - Riccardo Brendola, Angelo Stefanato, Dino Asciolla - hanno fatto.

Severino Gazzelloni, anzi, per quanto più volte sollecitato, anche da parte di complessi stranieri, è rimasto fedele all'orchestra della sua gioventù. Come primo flauto, con questa orchestra, ha suonato con i più illustri direttori (Furtwängler, Walter, Karajan) e questa orchestra gli consentì, aprendosi la sensibilità del flauto, di acquisire esperienze, di partecipare alle affermazioni della nuova musica che ebbe in Gazzelloni, negli anni Cinquanta, un protagonista eccezionale.

anche dell'attrazione che il pubblico aveva per l'orchestra, quando il flauto d'oro soffiava i suoi interventi musicali. Introdotti, dunque, dal tram immaginario tra le montagne d'ummidità, le baracche di lamiera e le cartucce di munizioni, i due suonano l'ambiente, ne conosciamo qualche specie di corte dei miracoli, per dirlo con il critico di «Miserabili», che sono i personaggi delle varie storie. Detenuti nell'insieme e a volo d'uccello (per usare ancora Victor Hugo), o sono pezzi o sonni, comunque tutti frustrati e farglianti; e se parlano bene, come il barbone, è perché sono perduti nel sogno impossibile e perché forse, un tempo avevano il ben dell'intelletto. Eppure, anche da questa sub-umanità lacrimosa, disperata, suicida, non è ancora scomparso l'umanesimo; e su di esso, come sempre, l'umanista Kurosawa fa leva con le sue doti preziose: il pathos e l'umorismo.

Ecco il barbone che parla come un libro stampato, sopravvive col figlio nel ventre di un'utilitaria scassata, e sogna la casa che gli giapponesi non hanno mai avuto, una solida di pietra, sulla collina, di stile occidentale. Il bimbo dice asì, e proprio vero, è proprio giusto. Ma intanto tocca a lui: far da padre e procurarsi il cibo. È l'episodio più straziante di un mondo capovolgito: l'adulto è regredito all'infanzia, e chi conosce per primo la morte è chi non ha avuto ancora il tempo di vivere.

TEATRO - Spettacolo di Massarese

Petito, la bella Elena e una donna Pulcinella

ROMA - «Petito... una parodia s'intitola il lavoro di Ettore Massarese, che il Centro sperimentale arte popolare di Napoli propone ora al Teatro in Trastevere; e potrebbe sembrare perfino ovvio, considerando che l'attore napoletano (1822-1875) si esercitò non poco nella contraffazione comica di testi famosi. Ma l'intento di Massarese e del suo piccolo gruppo è ben arduo, complesso, studiato. Brani o brandelli di «La bella Elena», «La casa affluenza», «La casa toscana e napoletana», spiritoso scemotamento dell'opera di Offenbach, appaiono infatti qui recitati in un recinto manicomiale, quasi a modo di terapia imposta da un'invisibile autorità carceraria sanitaria (e si pensa al «Maz-Sade di Weiss»); e la condizione degli attori s'identifica dunque ostentatamente in quella dei reclusi, di quelli dei «diversi», non senza ulteriori sottolineature, per cui, ad esempio, sarà una donna a indossare la maschera di Pulcinella.

Lo spettacolo (come è più dei precedenti che abbiamo potuto vedere, di Massarese) è insomma assai concettoso; il suo rifiuto d'ogni facie o gradevole effetto sfiora la provocazione, e implica per questo un inestinguibile, del resto in certa misura dichiarato, quasi a mortificante o espiare una tradizione di larga, immediata quanto ambigua comunicativa. Eppure gli interpreti, sottoposti per oltre un'ora a uno sforzo continuo e teso, anche fisico (per la violenza quando ratenuta quando esplicita che percorre la rappresentazione) sembrano dotati di mezzi precisi, come Hans Meter, Massarese, Mario D'Anna, Armando David, Patrizio Ripoli. Ai loro nomi vanno aggiunti quelli di Hans Meter (ha disegnato l'impianto), Fernanda Salvatori (costumista), Veronica Urza (cura i movimenti coreografici), Speedy Annibale (esegue, con vari strumenti, interventi musicali). Tutti molto applauditi alla «prima» (repliche fino al 17).

Incontro col cinema africano a Saint Vincent

ROMA - Con la collaborazione della Regione Va d'Aosta, il Comitato A.A. (Associazione Africana) CEF ha presentato, in una conferenza stampa a Roma, il primo «Incontro col cinema africano», che si terrà a Saint Vincent 18, il 9 e il 10 gennaio. Protagonista di questa manifestazione - che intende intraprendere da qui un lungo cammino di promozione culturale, africana, che sarà presente a Saint Vincent con sei film («Dangane e Cactus di Mahamadou Traoré», «Le corps et les esprits» e «La rançon d'une alliance» di Sébastien Kamba. Le «aventures d'un héros di Merzak Alouché» e «Barrage di Souleymane Cissé», questi due ultimi vincitori del recente Festival di Cartagine) e con sei autorevoli e rappresentativi affiancati ai nostri Carlo Lizzani, Giuliano Montaldo, Dario Faini e Mario Montelli, in ragione di confronto di idee e di opinioni.

Il bimbo dice asì, e proprio vero, è proprio giusto. Ma intanto tocca a lui: far da padre e procurarsi il cibo. È l'episodio più straziante di un mondo capovolgito: l'adulto è regredito all'infanzia, e chi conosce per primo la morte è chi non ha avuto ancora il tempo di vivere. Ecco un'altra vicenda: quella che una giovane moglie, la più bella del villaggio, ha procurato al grasso e anziano marito, senza che lui ne fosse il responsabile. I figli dubitano e chiedono, ma l'uomo bonariamente e brechtianamente li rassicura: «è il vero padre è colui che voi amate come lui».

Iniziativa dello Stabile e dell'ETI

Una sala a Roma tutta per autori italiani d'oggi

Il Flaiano ospiterà solo novità nostrane

ROMA - I drammaturghi nostrani chiedono spazio? Il Teatro di Roma e l'ETI li accontentano. Come possono, naturalmente. Ma, poi, non tanto male. L'annuncio è stato dato ieri nel corso di una conferenza stampa, da Cimnaghi, Giulio e Squarzina dello Stabile capitolino, e da Bruno D'Alessandro dell'ETI.

Il Flaiano ospiterà, da stasera, per sei mesi, dodici gruppi teatrali, in sette sale, con l'eccezione di un solo spettacolo di autori stranieri. Ma con l'iniziativa che si avvia stasera i dirigenti dell'ente romano intendono dedicare il Flaiano completamente (o quasi) alle novità italiane. E si augurano che avvenga la stessa strada proseguiranno i loro successi al mandato Mazzucco con Mario Valdemarin e Paola Dapino.

L'ETI mette a disposizione la sua organizzazione e si assume le spese della pubblicità degli spettacoli. Il Teatro di Roma offre al gruppo (compagnie e cooperative) i due locali di «Piazzale» (la Tenda), il personale e il 90 per cento degli incassi. Per sottolineare che non si tratta di rassegna o festival occasionale a marzo - cioè a metà della manifestazione - si svolgeranno gli «Incontri sull'autore italiano oggi» con la partecipazione dell'ETI, dell'IDP, dell'ASST (Associazione degli scrittori di teatro) e dell'Associazione critica.

Ed ecco il cartellone dei Flaiano, diviso per mesi (le date esatte dei debutti non sono ancora stabilite). DICEMBRE: Il gatto con gli stivali di Ludwig Tieck romanizzato da Luciano Lucignani; regia di Attilio Corsini (la prima è fissata per questa sera). Secondo spettacolo: Prima del commediale di Franco Cassarelli aderente la Federazione Le corps et les esprits di Sébastien Kamba. Le «aventures d'un héros di Merzak Alouché» e «Barrage di Souleymane Cissé», questi due ultimi vincitori del recente Festival di Cartagine) e con sei autorevoli e rappresentativi affiancati ai nostri Carlo Lizzani, Giuliano Montaldo, Dario Faini e Mario Montelli, in ragione di confronto di idee e di opinioni.

Il bimbo dice asì, e proprio vero, è proprio giusto. Ma intanto tocca a lui: far da padre e procurarsi il cibo. È l'episodio più straziante di un mondo capovolgito: l'adulto è regredito all'infanzia, e chi conosce per primo la morte è chi non ha avuto ancora il tempo di vivere. Ecco un'altra vicenda: quella che una giovane moglie, la più bella del villaggio, ha procurato al grasso e anziano marito, senza che lui ne fosse il responsabile. I figli dubitano e chiedono, ma l'uomo bonariamente e brechtianamente li rassicura: «è il vero padre è colui che voi amate come lui».

Il bimbo dice asì, e proprio vero, è proprio giusto. Ma intanto tocca a lui: far da padre e procurarsi il cibo. È l'episodio più straziante di un mondo capovolgito: l'adulto è regredito all'infanzia, e chi conosce per primo la morte è chi non ha avuto ancora il tempo di vivere. Ecco un'altra vicenda: quella che una giovane moglie, la più bella del villaggio, ha procurato al grasso e anziano marito, senza che lui ne fosse il responsabile. I figli dubitano e chiedono, ma l'uomo bonariamente e brechtianamente li rassicura: «è il vero padre è colui che voi amate come lui».

Nella testimonianza di Gianni Amelio a dieci anni dalla scomparsa del cineasta

Un ricordo di Gianni Puccini



Il regista Gianni Puccini

A dieci anni dalla morte di Gianni Puccini (1914-1968), autore cinematografico, critico, militante, stimolissimo collaboratore dell'Unità, abbiamo chiesto al giovane regista Gianni Amelio (La fine del gioco, La città del Sole, La morte al lavoro) che fu negli ultimi tempi suo «aiuto», di ricordarlo.

rendevamo conto ancora di più. Ma aveva intatte le sue qualità, qualità belle e secrete che avevo sempre intuito ma che non mi era mai riuscito di definire. Quando il film terminò, Volontè mi disse semplicemente: «È come Gianni, è Gianni in effetti era così, come il suo ultimo film, quello che più amava e nel quale si riconosceva. I difetti di Gianni; per chi gli era vicino, passavano in secondo piano di fronte alla sua umanità straordinaria. Così come il film - che pure portava i segni di una lavorazione difficile, drammatica - riscattava le proprie debolezze in quella sorta di candore disarmato, di limpidezza morale, di affettuosità, che riusciva a trasmettere allo spettatore. Ha la purezza di un ex voto, aggiunge Volontè, e mi tornava in mente l'immagine di Gianni sul lavoro, il suo sorriso dolce di ragazzo, i suoi entusiasmi e le sue tenerezze, la capacità comunque intatta d'incantarsi di fron-

te alle cose. Spesso ci si è chiesto come un uomo dalle esperienze culturali così forti, dalla conoscenza del cinema profondamente si dato talvolta incontro a film che non lo meritavano. In realtà Gianni Puccini non si sentiva un animatore del cinema. Non lo era mai stato né voleva esserlo. Girare un film non lo divertiva, lo angosciava forse più del necessario. Questa sua insoddisfazione, che si traduceva in strane forme di autocensura, mi rimase incomprensibile lungo tutti i film che feci con lui come aiuto. Riuscii a spiegarla solo più tardi. Proprio perché amava profondamente il cinema, Gianni continuò sempre a non accettarne certe regole forse necessarie, non fu mai capace di piegare a suo favore quello che era mai finiva il baraccone e rischiò spesso di venire sopraffatto. Un giorno mi disse che avrebbe voluto farmi conoscere i suoi film. Aveva una ammirazione sconfinata per lui. Forse Rosellini era il regista che Gianni avrebbe voluto essere. Ammirava il suo talento sano e la sua spreghiatezza, la capacità di navigare preghi e difetti del cinema come in un avventuroso viaggio, verso risultati comunque altissimi e personali. Gianni, voleva bene a certi suoi film - a Paola, a Sandro, girato con Nanni Loy, all'impiegato, all'Attico, al brano, delizioso, dei Cuori infranti - ma, dopo i sette fratelli Cervi, diceva scherzosamente di sentirsi un debuttante e che, se mi sbrogavo a far bene il mio primo film, sarei finito con nella lista dei giovani promettenti. Il lato crudele della morte di Gianni Puccini è stato anche questo, che non gli è stato dato di fare il suo «secondo» film, da quella sceneggiatura, L'eneide, che gli era costata un anno di lavoro e in cui aveva continuato a credere fino agli ultimi istanti. Dieci anni fa seppi della sua morte all'improvviso, comprando un giornale prima di salire su un treno. Per quanto mi ha dato, che non gli ho dato, gli chiedo, solo adesso, perdono. Gianni Amelio

PER OSPEDALI E CLINICHE I servizi (sterilizzazione, lavanderia, cucina, distribuzione pasti) sono fondamentali per l'efficienza generale. Le soluzioni migliori non sono semplici. Ma è semplice poterle parlare con chi ha una vera grande esperienza. Le soluzioni migliori sono quelle che risolvono i problemi: effettivamente, rapidamente, definitivamente. Anche nei servizi. La sterilizzazione, la lavanderia, la cucina e la distribuzione dei pasti nei reparti, sono settori vitali in ogni ospedale o clinica: le soluzioni tecniche e funzionali adottate, la loro integrazione ed il loro coordinamento, costituiscono una delle strutture portanti per mantenere alta l'efficienza del servizio. Zanusso Collettività, in questo campo, possiede un patrimonio tecnologico e di esperienze tra i più completi in Europa. Quanto basta a farne un interlocutore di totale affidabilità. e l'assistenza di una impresa che, oltre a fornire prodotti ed impianti, sappia capire e risolvere globalmente lo specifico problema, proponendo tanto la soluzione per le esigenze immediate, quanto diversificabile ed ampliabile per quelle future.

ZANUSSI COLLETTIVITA' prodotti, soluzioni, servizi